

MEMORIA FIDEI IV
Convegno
L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI
A vent'anni dall'apertura dell'ACDF

Vent'anni di studi e ricerche sull'Inquisizione romana e i suoi archivi

Tavola Rotonda

MARTA FATTORI

Fin dal 2000, due anni dopo l'apertura dell'ACDF, ho cominciato a studiare le censure dei "filosofi", un campo molto definito, e volutamente tale. Gli studi degli ultimi decenni, basati su un'analisi sempre più capillare delle testimonianze riguardanti la produzione e la diffusione dei libri, della documentazione prodotta dagli organi deputati a vigilare sulla stampa, dei periodici e delle corrispondenze erudite, ci hanno restituito un quadro complesso dei meccanismi censori della Chiesa e degli Stati, nonché degli effetti che questi ebbero sull'elaborazione e la circolazione delle idee. Aggiungo che, per quanto attiene alla *Censura librorum*, la documentazione che l'apertura dell'ACDF (Suprema e ILP) ha messo a disposizione degli studiosi, lungi dall'essere carente e lacunosa come talora si lamenta, per altri campi di indagine, presenta una documentazione ricca e di innegabile interesse. Come storica della filosofia l'accesso *in primis* ai voti dei censori e ai documenti collegati (diari, decreti, note, nomine, *privilegia* ecc.) diventa strumento privilegiato per ricostruire segmenti di storia della cultura che possono costituire verifiche di ipotesi precedenti o smentirle, non di rado aggiungendone di nuove.

Ho scelto di seguire il percorso censorio dei «filosofi» nel '600 e nel '700, in primo luogo perché di questo mi sono occupata; ma la delimitazione dell'«oggetto» di indagine, in questi due secoli per di più nei quali si fissava e si discuteva, anche e ben oltre le stanze del Sant'Uffizio e della Congregazione dell'Indice, del rapporto tra teologia e filosofia e teologia e scienza in un'osmosi difficilmente delimitabile, non è solo un «limite» dettato da competenze personali. Il problema me lo ero posto la prima volta nel 2000 quando ho pubblicato, poco dopo l'apertura, tutti i documenti su Francis Bacon: mi chiesi, allora, perché il *Novum organum* non era stato messo all'indice, in quanto condotto *more philosophico* e il *De augmentis scientiarum* viceversa sì, sia pure con il *sine corrigatur*. Nel 1669, anno del decreto di condanna per il *DAS*, per i censori, e *in primis* per il domenicano Giulio Maria Bianchi, Bacon ha tentato con grande astuzia di nascondere gli errori e le falsità ovunque sparsi nella sua opera e si esprime con tale accortezza che a mala pena può essere criticato nel dettato: e se la sua cultura e la sua astuzia gli permettono di disseminare falsità e eresie, il nono libro del *DAS*, sulla teologia, tratta *de religione ex professo*. Accusa senza appello l'essere lettore attento e ammiratore di Machiavelli, autore *perniciosissimus*. Soltanto un'attenta lettura permette di individuare errori astutamente dispersi in un libro altrimenti di grande spessore e di grande

sapienza. E in pieno '700, la distinzione è sempre più netta: il 19 gennaio 1761, Bartolomeo Foscarini dal 1753 maestro di filosofia morale alla Sapienza di Roma, nel *votum* redatto per la traduzione francese dell' *Essais philosophiques sur l'entendement humain*, introduce l'autore, David Hume, come filosofo di professione (*philosophus professione*), a-cattolico di religione, con un metodo immaginario per investigare la filosofia, un filosofo audace, un deplorable e pessimo deista, che ovunque introduce un Materialismo contaminato dal Pirronismo, e dubita di tutto, il che è ancora più intollerabile e protervo.

Quel che rimane dal '500 e inizi del '600 (astrologia, magia, i grandi processi, Epicuro e la dossografia degli atei, le complicate condanne o quasi dei filosofi del '500, costituiscono capitoli fondamentali (fortunatamente già studiati), così come i libri di astrologia e astronomia, la dossografia degli atei, la cautela nei confronti dei filosofi «cattolici» (Montaigne lo stesso Descartes, Malebranche, Pascal ecc.), la formula generale di condanna per le opere favorevoli alla teoria copernicana [“Libri omnes docentes mobilitatem terrae et immobilitatem Solis Decret. 5 maggio 1616] sono tutti temi che percorrono, questi ed altri, anche quando vengono accantonati, lo scorrere di un tempo dilatato, mentre si affiancano tematiche più legate al presente: la tolleranza, l'indifferentismo, il probabilismo, il materialismo.

La vicenda di Thomas Hobbes mi appare un valido filo conduttore. Il *votum* di Giacomo Caracciolo sul *Leviathan* è emblematico, sintesi del '600 ormai trascorso e che apre il '700: il consultore amplia il suo discorso ad un giudizio generale sul secolo appena trascorso, che offre anche un quadro d'insieme di quanto le magie, le astrologie, le astronomie, pur sempre presenti, o da recuperare rapsodicamente come grimaldelli per censure e condanne, fossero ormai obsolete. Era passato quasi mezzo secolo dalla messa all'Indice del *De Cive* di Hobbes (avvenuta nel 1654). La censura degli *Elementa philosophica. De cive*, redatta da Cosmus Ricciardus d'Accoltis, consultore *ex professo*, avviene relativamente presto: nel 1654. Il *Leviathan* a 'rivedere' fu dato a Giacomo Caracciolo, giovane e brillante studioso di diritto, di nobile famiglia, che divenne consultore del S.O. già nel 1699, appena un anno dopo la laurea in *utroque* alla Sapienza di Roma discussa a 23 anni. Il *votum*, datato 29 Agosto 1701, costituisce la prima censura redatta da Giacomo Caracciolo. L'*incipit* conferma in modo esemplare il giudizio storico della Chiesa di Roma, nei confronti delle dottrine filosofiche più dannose del secolo appena finito, il 600: il contrattualismo, il deismo e l'ateismo. Alle fatali, dannosissime controversie che hanno reso letale il secolo appena concluso, scardinando, per mania di novità (*novandi prurigo*), i fondamenti religiosi e teologici della morale e della politica e propagandando le dottrine atee e deiste, Caracciolo attribuisce le responsabilità maggiori, e per questo li accomuna, a tre diversi filosofi: Baruch Spinoza, Edward Herbert e lo stesso Hobbes.

Nei quasi 50 anni passati fra l'Accolti e il Caracciolo si coglie il lento mutare, faticoso – e in parte vano perché tanto più la congregazione si organizza, si struttura, si dà regole per riuscire a bloccare la diffusione di libri, tanto sembra essere consapevole di non riuscirci – per cogliere il senso di come anche fra Papi, cardinali, censori, ordini religiosi, segretari, Maestri del Sacro Palazzo, si stessero consolidando posizioni differenziate. La censura del *De cive* è un'accusa di eresia e ateismo di un libro pessimo singolo e di un autore singolo, in cui si sprecano invettive e condanne, quella del Caracciolo investe un giudizio su tutta la filosofia del Seicento. Troppi gli esempi e troppe le condanne, spesso già esemplarmente studiate, quello

che vorrei sottolineare come filo conduttore è, nella seconda metà del secolo, attraverso Bacon, Hobbes, Descartes, Montaigne, Pascal, Locke, Malebranche, Spinoza, Henry More, Herbert de Cherbury ecc. ecc., gli *Acta eruditorum* o le *Nouvelles de la Republique des lettres* ect., il passaggio dalla *Res publica christiana* alla *République des lettres*. E questo passaggio è veicolato dal pensiero politico della tolleranza e dalla rivendicazione della *libertas Philosophandi*. E in questo passaggio le lettere e la nascita delle riviste hanno un ruolo determinante, sono causa e risultato della impossibilità di impedire, di bloccare, di condannare, di bruciare le idee.

Il Settecento ha visto uno scontro storiografico imponente, che non ricostruisco (sarebbe troppo lungo), ma che si basa, da parte soprattutto degli studiosi cattolici, sulla reiterata proposta di parlare di una *Aufklärung* cattolica, condannata, da altri studiosi come Gustavo Costa. E va tenuto presente, fra gli *effetti imprevisti della censura*, quanto notato fra gli altri da Patrizia del Piano, e cioè che una condanna stimolava la lettura: di questo erano ben consapevoli gli stessi censori, come si deduce dai loro pareri conservati presso l'Archivio romano.

Da questa sostanziale e storica impotenza di far fronte e rispondere come istituzione burocratica strutturata, deriva anche, forse, il complesso, divergente giudizio sul Benedetto XIV (Lambertini): da un lato il mito, costruito dalla storiografia protestante, liberal-moderata, cattolico-liberale fino ai modernisti, di un pontefice illuminato e tollerante, imbevuto di spirito illuminista e giansenista, dall'altro la storiografia ecclesiastica assume le posizioni della critica serpeggiante nella curia contemporanea a papa Lambertini e presenta un bilancio negativo della sua opera, senza disconoscerne i meriti personali. Questa opacità e impotenza istituzionale in qualche modo sembra ostacolare i tentativi pur presenti, importanti e significativi sui quali insiste Mario Rosa per parlare di un Illuminismo cattolico.

Sull'illuminismo francese, l'apertura dell'ACDF, ha già cambiato in parte le prospettive ed è stata ampiamente studiata. Già nel 2002, Laurence Macé, che copre tutte le censure di Voltaire, individuava nella (tarda) condanna de *L'Esprit des lois* e delle *Lettres philosophiques* il punto di rottura tra Roma e i Lumi. Ancora, Macé insiste sulla preparazione dei qualificatori e consultori («rares sont ceux qui ne sont pas à la hauteur de leur tâche»), numerosi quelli che, spesso molto colti, appaiono fascinati dai testi francesi dei Lumi; ad esempio Bottari, primo censore di Montesquieu, giudica *L'Esprit des lois* “da ammirare” Altro autore di rottura, Lamettrie ha interessato dal 1748 al 1770 la Congregazione. Le sue censure, da Tommaso Sergio a Mingarelli, scatenano e creano un crescendo retorico di aggettivi, che sono significativi anche dal punto di vista della terminologia (uno studio interessante). Il rapporto a osmosi fra religione e filosofia che, all'inizio connesso alla scienza, aveva scandito il '500 e gran parte del '600, in Lamettrie viene ribaltato: p. 394: “Non bisogna temere che un sentimento filosofico possa giammai nuocere alla religione di un paese. Le opinioni dei filosofi possono esser ardite e non pericolose.” E ancora a p. 394: “Cento trattati di Materialismo sono dunque meno da temersi che un Giansenismo inesorabile o un Papa ambizioso”. Non meraviglia dunque che il Decreto del S.O. del 1770, mettendo insieme le *Oeuvres Philosophiques de Monsieur de la Mettrie*= Amsterdam 1759, *Le Colimaçon autore de Fleury*, 1766 e *Riflessioni di un Italiano*, 1768, porti all'unanimità tutti, Papa, Cardinali, Inquisitori e tutti i presenti a dannare queste opere, in quanto tutte contenevano proposizioni «**falsas, erroneas, temerarias impias, blasphemias, scandalosas, undeverso Eccl.co Coetu contumeliosas, et**

calumniosas, schismaticas, suspectas de haeresi, haeresim sapientes, atque etiam haereticas», con tutte le conseguenze del caso, roghi, interdizioni, multe ecc. ecc., scomuniche.

Mi soffermo, per concludere, in quanto indicativa del rapporto tra S.O. e Congregazione ILP, sulla c.d. *double censure de l'Encyclopédie*, studiata da Catherine Marie. L' *affaire* della *double censure* inizia il 16 dicembre 1755, quando il gesuita Carlo Benvenuti riferisce che nei primi quattro volumi *nonnulla protulit censura et castigatione digna*, e si decise di chiedere un altro giudizio, sui singoli volumi. Giovanni Antonio Valentino il 28 febbraio del 1757, giudica che «malgrado qualche temerarietà», il vol. III va bene: «è condotto dall'inizio alla fine secondo il giudizio della ragione e merita una piena indulgenza da parte della saggezza della Sacra Congregazione».

Cambia Papa (da Benedetto XIV a Clemente XIII) e l'*Encyclopédie* approda al S.O. Il censore è il camaldolese Mauro Sarti, qualificatore, professore di Storia, rettore emerito dell'Università di Bologna. Nelle sue 27 pagine il Sarti si dilunga *in primis* per giustificare il lecito e legale intervento del S.O. su un'opera che tratta di discipline e di *arts mécaniques* – come si è visto di solito lette voce per voce per coglierne gli errori nascosti, i celati risvolti teologici ecc. ecc. – poi procede quasi fosse opera dottrinale dilungandosi su interpretazioni e condanne, fino alla sintesi finale che porta al Breve di Clemente XIII. Ma questo *affaire* ha un corollario non secondario, che è quello che mi ha condotto a sceglierlo come esempio, perché evidenzia i rapporti politici fra stati e le conseguenze (ad esempio economiche per i tipografici ecc.) secondarie. Nel breve previsto insieme all'*Encyclopédie* si doveva bloccare e condannare anche l'edizione italiana di Lucca: ma questo non avverrà.